

Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*,
Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 193, euro 18,00

Il bel volume di Gagliardi affronta la questione del corporativismo entrando all'interno del suo funzionamento concreto. Già l'istituzione del ministero delle Corporazioni nel 1926 appare un tassello cruciale per il progetto di Alfredo Rocco di «riaffermazione della sovranità dello Stato e del suo assoluto e incontrastato dominio sulla società mediante l'inglobamento, entro lo Stato autoritario, delle strutture associative presenti nella società e nell'economia». Statalizzati i sindacati fascisti e cancellati per legge quelli antifascisti, lo Stato interveniva «organizzando, disgregando e riaggregando le molteplici realtà sociali» e sanciva per questa via «una precisa gerarchia tra le diverse categorie e tra i diversi gruppi sociali» (pp. 46-47). Si costruiva così un pezzo fondamentale del compromesso autoritario tra fascismo ed élites economiche.

Il ministero avrebbe dovuto poi coordinare le attività delle Corporazioni, ma solo nel 1930 fu istituito il relativo Consiglio nazionale, che si vide attribuito, per merito di Giuseppe Bottai, «la facoltà di produrre norme per regolare i rapporti economici collettivi tra le varie categorie della produzione» (p. 71). Si aprivano così due vie per il nuovo istituto: essere un organo meramente tecnico per rendere compatibile l'interesse pubblico con quello privato, o invece farsi strumento di condizionamento statale del mercato. Gli industriali sponsorizzarono la prima impostazione, mentre i sindacati fascisti, fino ad allora perplessi sull'istituto corporativo, si fecero sostenitori della seconda opzione, anche se quasi mai il Consiglio fece uso del suo «potere normativo in materia di "rapporti economici"» (p. 82). Dopo l'allontanamento di Bottai si verificò un allineamento su molte questioni del Consiglio nazionale «con le posizioni delle organizzazioni dei datori di lavoro» (p. 101). Ciò, nonostante la creazione nel 1934 delle 22 Corporazioni vere e proprie, ripropose lo scontro tra chi voleva assegnare loro «un effettivo ruolo dirigente nell'economia nazionale» e quanti volevano «circoscriverne il più possibile poteri e funzioni e tutelare la piena libertà d'iniziativa» (p. 112).

La scelta per le Corporazioni di un modello misto tra la rappresentanza per ciclo produttivo e quella per settore di produzione, portò comunque ad una ulteriore frammentazione, anche se ciò non comportò una loro totale irrilevanza. Infatti ad ogni corporazione venne affidata l'elaborazione del relativo piano autarchico, mentre il Comitato corporativo centrale doveva coordinare i diversi piani. A causa delle lacune archivistiche restano oggi poche tracce di tali elaborazioni, con l'eccezione del piano siderurgico, dettagliatamente analizzato da Gagliardi, il quale dimostra come, all'interno della Corporazione della metallurgia e della meccanica, la proposta dell'Iri, incentrata sul progetto di produzione dell'acciaio a ciclo integrale, si scontrasse con le resistenze degli imprenditori privati, capaci di fare delle Corporazioni il «canale istituzionale» attraverso cui «contrattare le modalità dell'intervento statale» (p. 121). L'istituto corporativo permise quindi ai vertici dell'industria italiana di pesare non poco all'interno delle strutture pubbliche in cui nascevano gli orientamenti governativi in campo economico.

Tommaso Baris

Peter Linebaugh, *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, Berkeley, University of California Press, 2008, pp. XVI+360, £ 14,95

Il fatto che il subcomandante Marcos, portavoce del movimento zapatista messicano – protagonista della storia latinoamericana del primo decennio del XXI secolo –, abbia menzionato la *Magna Carta*, il testo emanato in Inghilterra nel 1215, cioè che «the brilliant postmodern revolt of Mexico cited a tedious source» (p. 1) ha colpito molto Peter Linebaugh. Dei diversi saggi di quest'ultimo, allievo dello storico inglese Edward P. Thompson, finora è stato tradotto in italiano solamente *I ribelli dell'Atlantico*, frutto dalla collaborazione con Marcus Rediker.

L'obiettivo centrale del suo ultimo lavoro è l'analisi dell'emanazione della *Magna Carta*, le successive interpretazioni e i differenti usi politici che di essa si sono fatti, visto che è stata utilizzata per giustificare culturalmente movimenti e prospettive politiche molto differenti. Essa divenne celebre per il capitolo 39, che ha ispirato i quattro principi del costituzionalismo moderno: *habeas corpus*, divieto di utilizzo della tortura, diritto a un processo nel rispetto della legge e per giuria. In seguito, la *Magna Carta* è stata venerata fino a divenire un'icona.

La tesi di Linebaugh è che nella interpretazione dominante nel sedicesimo secolo, a livello giuridico, si sia sancita la scissione fra la *Magna carta* e il concetto di "bene comune". In quest'ottica, il primo capitolo (pp. 21-45) è finalizzato a mettere in luce la strettissima connessione tra la *Magna Carta* e *The Charter of Forest*. Egli sottolinea che i più stimati studiosi della *Magna Carta*, quali Edward Coke, che influenzò la rivoluzione inglese del XVII secolo, e William Blackstone, che influenzò la rivoluzione americana del XVIII, consideravano le due Carte come un'unica cosa: *The English Charters of Liberty*. È proprio a *The Charter of Forest* che si collega il concetto di "beni comuni".

Lo storico statunitense dedica molto spazio a descrivere gli aspetti specifici del diritto di lignaggio, ovvero il libero utilizzo del bosco per diversi fini, quali il riscaldamento, la costruzione delle case, degli attrezzi. Inoltre, descrive l'utilizzo della terra in comune per il pascolo del bestiame. Questo sforzo viene legittimato dal fatto che March Bloch sottolineò l'enorme importanza in epoca medievale della ricchezza del bosco.

In una prospettiva di *global history* emerge così un quadro interpretativo originale, in cui egli mette in collegamento il movimento delle *enclosure* nelle foreste in Inghilterra e il commercio degli schiavi nell'Atlantico; inoltre disegna un parallelismo fra le *enclosure* inglesi, il confine nel Nord America e la privatizzazione delle foreste in India. Proprio da qui emerge l'attenzione dello storico al fenomeno della "continua accumulazione originaria" in merito all'analisi dell'intervento inglese nella gestione delle foreste in India nel XIX secolo, che viene definito come un «act of massive, international confiscation» (p. 151), per cui *The Indian Forest Act* del 1878 è descritto come un atto di formalizzazione legale di un lungo processo di privatizzazione delle terre comuni. Di fronte alla sospensione del *habeas corpus* realizzata con l'emanazione del *patriot act*, egli conclude il testo esplicitando l'attualità dello studio della *Magna Carta*, emanata nel medioevo.

Marco Caligari

Carla Arconte, *Impiegate alla Società Terni. Lavoro e scritture di donne in un'acciaieria*, Narni (TR), Crace, 2010, pp. 140, euro 15,00

Concepito per gettare un cono di luce sull'impiego femminile all'interno delle acciaierie della Società Terni, il volume di Carla Arconte si colloca in un filone di studi ormai piuttosto frequentato. L'autrice ci accompagna così nella scoperta delle "signorine" dell'impiego – smentendo alcuni assunti e confermando i più consolidati – attraverso un percorso che si conclude in una ricca e suggestiva appendice fatta di ritratti, lettere, fotografie. Va considerato, prima di tutto, come la qualità della fonte sorpassi di gran lunga la quantità; si tratta, infatti, di un "piccolo drappello" di impiegate che durante il ventennio lavorano presso gli uffici della Terni, Società per l'industria e l'elettricità, impresa polisetoriale che opera nella siderurgia, nella chimica, nelle miniere e nella produzione di energia elettrica.

Il cono di luce illumina, così, l'incontro con la fabbrica, con la modernità, il desiderio di rispettabilità, di decoro, il desiderio di conservare il proprio status da parte delle classi medie, di ascesa sociale per le figlie delle operaie. E ancora, identità costruite attraverso il lavoro, le complesse percezioni sociali che ne scaturiscono, la conferma che anche le impiegate – a differenza degli uomini che intorno al lavoro strutturano la propria identità sociale – investono in modo diversificato le loro energie e aspettative di vita perché il lavoro costituisce di solito una condizione transitoria e precaria a cui si adattano a seconda delle esigenze familiari e sociali (p. 47).

Il "piccolo drappello" di impiegate smentisce e complica il modello, rimasto a lungo privilegiato, dell'esclusione delle donne dal mercato del lavoro durante il ventennio, un'esclusione più propagandata che messa in pratica. Infatti, in base ai censimenti, nel decennio 1921-1931, l'incremento dell'occupazione femminile nel comune di Terni fu del 26%, quello dell'occupazione femminile non manuale (impiego pubblico e privato, insegnamento, professioni sanitarie) fu del 46% e quello dell'impiego femminile nell'industria fu del 202% (p. 14). Più avanti, molte delle impiegate verranno assunte nell'espansione dell'industria per le contingenze belliche. Il fatto che alcune arrivino a Terni anche da fuori regione per inseguire l'impiego è un aspetto che avrebbe forse meritato un'attenzione maggiore, capace di svelare il ruolo che nella decisione migratoria avevano avuto le relazioni sociali e far emergere geografie della mobilità spaziale e sociale più complesse e stratificate. La ricerca conferma piuttosto l'instabilità della presenza femminile nel mercato del lavoro: solo il 9% delle impiegate giunge alla pensione per anzianità, e tutte nel dopoguerra. Un quarto delle impiegate lascia il lavoro dopo pochi anni (da uno a cinque), per cause matrimoniali, per "motivi di famiglia", per "malattia". Tuttavia, molte vengono licenziate per riduzione del personale in seguito ai bombardamenti, anche se licenziamenti c'erano stati anche durante gli anni trenta. Infine le lettere delle impiegate rivolte ai dirigenti scovate dall'autrice nell'archivio della Società Terni, attualmente conservato e gestito dalla ThyssenKrupp acciai speciali, permettono di rilevare la "differenza", che permea la produzione scritta delle impiegate, nell'interpretare e vivere i rapporti all'interno della azienda. Secondo l'autrice emerge un'abitudine a chiedere favori piuttosto che reclamare diritti; tuttavia va rilevata l'abitudine ai rapporti mediati, alle strategie relazionali, alla negoziazione di spazi e deroghe.

Alessandra Gissi

Juri Meda, Davide Montino e Roberto Sani, (a cura di), *School exercise books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 1567, euro 70,00

Lungamente ignorati e sovente destinati al macero, in virtù della scarsa considerazione goduta una volta esaurita la pratica funzione didattica, i quaderni scolastici si rivelano, al contrario, una fonte storiografica di primaria importanza per lo studio della realtà scolastica ed educativa tra Otto e Novecento. Ad essi sono dedicati questi due poderosi volumi, curati da Juri Meda (Università di Macerata), Davide Montino (Università di Genova) e Roberto Sani (Università di Macerata), che raccolgono gli atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Macerata nel settembre 2007.

L'opera racchiude oltre 90 immagini e 83 saggi di studiosi provenienti da tutto il mondo: dalla Russia alla Cina, dal Canada all'America latina, passando per numerosi paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Portogallo, Serbia, Slovenia, Spagna, Svezia e Svizzera, oltre all'Italia).

L'interesse nei confronti dei quaderni scolastici si colloca nel quadro più ampio dell'attenzione che la più recente ricerca storico-educativa sta rivolgendo allo studio delle pratiche educative al fine di comprendere le concrete esperienze scolastiche quali si presentarono tra Otto e Novecento e che in anni non lontani ha portato, per esempio, alla pubblicazione in Italia, Francia e Spagna di un'abbondante messe di studi sui manuali e sui libri di testo.

Seguendo tale approccio viene condotto lo studio dei quaderni scolastici che si articola in alcune sezioni principali. Dopo un'analisi del quaderno sotto la duplice veste materiale e formale, una sezione del primo volume è dedicata alla riflessione metodologica che offre spunti e strumenti utili per orientarsi in una ricerca in cui i quaderni scolastici costituiscano le fonti primarie. Un'ampia sezione è occupata dalle descrizioni delle principali collezioni pubbliche di quaderni in Italia e all'estero, nelle quali si dà conto delle tipologie di esemplari conservati, della consistenza di tali collezioni, delle modalità di raccolta e conservazione.

È, invece, dedicata al quaderno inteso in quanto mezzo di comunicazione di massa, un'altrettanto significativa parte del primo tomo, che riunisce le relazioni degli studiosi che hanno tentato di mettere in luce l'incisività dei contenuti politici e ideologici veicolata dalle copertine dei quaderni nei regimi totalitari di massa del XX secolo, e di contro di misurare il grado di politicizzazione dell'infanzia e della gioventù che si riesce a cogliere attraverso l'analisi dei componimenti scritti dagli alunni.

La complessa analisi dei quaderni scolastici promuove questi stessi come una valida fonte non solo e non tanto per la storia dell'educazione, quanto piuttosto per una storia delle culture scolastiche e dei costumi educativi, oltre che per la storia del lingua e dei processi di alfabetizzazione, per una storia dei processi economici sottesi allo sviluppo della scolarizzazione di massa, con la nascita di una fiorente "industria scolastica", e per una storia della cultura materiale della scuola. Conclude l'opera una sezione dedicata alle scritture dei bambini e dei ragazzi che i quaderni conservano e che svelano al ricercatore ricche informazioni e suggestioni in relazione all'immaginario del mondo infantile del passato.

Luca Montecchi

Judith Butler e Gayatri Chakravorty Spivak, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, a cura di Ambra Pirri, Roma, Meltemi, 2009, pp. 95, euro 13,00

Che fine ha fatto lo stato-nazione? è il quesito alla base del dialogo tra Judith Butler e Gayatri Chakravorty Spivak svoltosi in occasione del seminario "Lo stato globale", organizzato dall'Università della California nel maggio del 2007, oggi dato alle stampe in un agile libro per i tipi di Meltemi. «Non è solamente una riflessione sullo stato, ma su cosa significhi essere senza stato» (p. 7) chiarisce Ambra Pirri, curatrice e traduttrice dell'opera.

Per Butler lo stato-nazione può "includere" elaborando forme di cittadinanza, oppure "escludere" espellendo e bandendo con dispositivi di contenimento e di disciplinamento. Esistono forme del potere nazionale che si propagano oltre i *limites* nazionali: evidenti sono i casi dei rifugiati che sono accettati solo se il loro *status* si staglia lontano dalla cittadinanza piena. Altri esempi sono quelli di Guantanamo dove non c'è stato; di Gaza che è una prigione "all'aria aperta"; dell'Afghanistan e dell'Iraq dove la popolazione fugge dal costante stato-di-guerra. L'analisi condotta porta la studiosa americana ad affermare che gli esclusi sono coloro che: «per età, *gender*, razza, nazionalità e status nel lavoro non solo sono squalificati per la cittadinanza ma sono attivamente "qualificati" per essere senza-stato» (p. 38). Su di loro, tanto nei territori di partenza quanto in quelli di arrivo delle migrazioni, gravano identità imposte che hanno rilevanti ricadute anche per ciò che concerne l'esercizio della libertà individuale e collettiva. Il risultato è quello di persone illegittime o inadeguate, allontanate, espulse o ingabbiate. Conclude Butler: «l'esistenza dello stato-nazione implica l'esistenza dell'essere senza-stato» (p. 58). L'alternativa possibile per gli esclusi è quella di modificare la loro condizione con un atto che al contempo rivendichi diritti ed esprima anche un "noi" capace di mettere *in atto* e *in loco* la libertà. È il caso dei *latinos* di Los Angeles che, cantando l'inno americano in spagnolo nonostante i divieti di Bush, reiterano in modo non autorizzato la nazione. Queste soggettività nell'atto di ri-dichiarare il proprio *status* individuale e collettivo, e conseguentemente nel pretenderne la legittimazione, possono elaborare strategie per ridurre o persino colmare lo scarto tra l'esercizio e la realizzazione della libertà.

Spivak, invece, ripositiona il discorso sui nuovi conflitti globali: il Caucaso, i Balcani, l'Europa orientale, la Cina e l'India. Contesti nei quali i poteri sovranazionali, a causa della globalizzazione, si impongono sugli stati-nazione. Dunque, la prospettiva di essere "senza-stato" va letta come ri-articolazione del capitale oltre i confini nazionali: una condizione che riguarda tanto il Wto, le Nazioni unite, quanto l'Europa del controllo dei confini, dei flussi economici endogeni ed esogeni. L'alternativa a questo fenomeno, secondo Spivak, è quella di ripensare alla sovranità dei territori slegata dai *limites* tradizionali, ovvero al concetto di regionalismo critico ma in una nuova prospettiva, elaborando giurisdizioni transnazionali. Un esempio è la nuova America latina di Evo Morales capace di controllare la smania d'universalismo euro-statunitense: «Ecco perché "critico" e perché "regionalismo". Va al di sotto e al di sopra dei nazionalismi ma mantiene le strutture di qualcosa simile a uno stato» (p. 78).

Gabriele Proglia

Beverly J. Silver, *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 296, euro 29,00

Analizzare le forme di lotta dei lavoratori su scala mondiale, su un arco di tempo molto lungo e utilizzando dati quantitativi è un compito arduo, perché ci si espone al duplice rischio di semplificare fenomeni complessi e di cogliere solo i tratti in superficie di realtà che, con un esame approfondito, si riuscirebbero a comprendere meglio. Un tentativo di superare simili difficoltà è stato intrapreso dalla sociologa Beverly Silver, che, con il libro in questione, ha cercato di reinterpretare la crisi che attanaglia i movimenti operai del pianeta alla luce della storia dei conflitti di lavoro.

La fonte privilegiata di cui si è servita l'autrice è il database del World labour group, una raccolta di 91.947 citazioni di agitazioni operaie avvenute in 77 nazioni, tra il 1870 e il 1996, contenute in due quotidiani, il «Times» di Londra e il «New York Times», e schedate dai ricercatori del Fernand Braudel center. La scelta di non usare le statistiche sugli scioperi, adoperate in altri studi che si sono concentrati su singoli casi nazionali, è dovuta al fatto che tale materiale contiene varie lacune temporali (in Germania e in Italia, ad esempio, le rilevazioni si interruppero durante gli anni della dittatura) e non misura espressioni di mobilitazione quali le manifestazioni, le sommosse o i boicottaggi. L'estensione della definizione di agitazione a «tutte le forme (osservabili) di resistenza e reazione degli esseri umani a essere considerati come una merce» (p. 237) e l'utilizzo della fonte giornalistica per il reperimento delle informazioni hanno permesso alla Silver di delineare l'andamento di lungo periodo dei rapporti tra movimenti dei lavoratori, mobilità del capitale, cicli del prodotto e importanti eventi politici internazionali.

L'immagine che emerge dalla ricostruzione di queste relazioni è quella di un pendolo che oscilla tra deregolamentazione dei mercati e protezione sociale delle maestranze, tra ricollocazione geografica delle produzioni e ondate di protesta degli operai. La storia delle forze di lavoro sembra essere scandita da fasi in cui le imprese raggiungono elevati profitti e un alto controllo sui propri addetti, a fasi nelle quali l'opposizione della manodopera riesce a diminuire il grado di mercificazione dell'impiego; da fasi in cui la globalizzazione delle economie toglie potere contrattuale ai lavoratori e, di conseguenza, contribuisce a far abbassare i loro redditi e le loro tutele, a fasi in cui le reazioni operaie ottengono di invertire la tendenza. Tutto ciò non costituisce una scoperta innovativa; l'esistenza di un «doppio movimento» di espansione del mercato non regolato del lavoro e di mobilitazione che pone freni alla sua mercificazione fu già indicata da Karl Polanyi in *La grande trasformazione* (I. ed 1944). La Silver, tuttavia, fornisce una conferma oggettiva di questo movimento, inquadrandola in una prospettiva di ampio respiro spazio-temporale che le consente di ridimensionare le sentenze sull'estinzione della classe operaia e, sulla scorta degli alti indici di conflittualità rilevabili tra i lavoratori di alcuni paesi occidentali o delle potenze emergenti quali la Cina, di non ritenere improbabile l'esplosione di un nuovo ciclo di lotte nei prossimi anni.

Paolo Raspadori